



Il Vangelo della Domenica

1 marzo 2015

**II Domenica
di Quaresima - B**

+ Dal Vangelo secondo Marco (9, 2 - 10)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.

Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La liturgia della 2a domenica di Quaresima ci presenta due monti. Il primo è il monte Mòira che secondo la tradizione ebraica s'identifica con il monte del tempio di Gerusalemme. Su questo monte (oggi custodito dentro la moschea) è conservata un'enorme pietra monolitica sulla quale, secondo Ebrei e Cristiani, Abramo legò il figlio Isacco per sacrificarlo a Dio (cf Gen 22), mentre per i Musulmani è la roccia su cui sostò il profeta Maometto prima di essere rapito al cielo, nel suo viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme. Questo «luogo» oggi è il cuore dell'ebraismo e del musulmanesimo e quindi il cuore stesso della lotta fratricida tra Ebrei e Palestinesi. Il monte è il simbolo dell'esistenza stessa di Israele e dell'identità araba. I Cristiani non hanno mai accampato diritti su questo luogo, perché ben presto trasferirono sul vicino Monte Calvario, oggi custodito nella basilica del Santo Sepolcro, tutte le prerogative che le tardive tradizioni ebraico-musulmane attribuivano al Monte Moria.

L'apocrifo "La caverna del Tesoro", rielaborazione cristiana di un testo giudaico (fine sec. IV), seguendo la tradizione, prima giudaica e poi cristiana, colloca sul Monte Mòria il sacrificio di Isacco, l'offerta di Melchìsedek e la crocifissione di Gesù che è l'agnello impigliato tra i rami dell'albero della croce. Lo stesso apocrifo identifica il Gòlgota cristiano, oltre che con il giardino di Eden (cf Gen 2-3), anche con il monte Mòria/tempio di Gerusalemme, operando una trasposizione teologica, motivata dalle polemiche tra la sinagoga e la chiesa: i giudeo-cristiani, infatti, trasferiscono il ricordo di Adamo dal monte Moria al monte Calvario. È evidente che di storico qui non c'è nulla, ma fantasia e teologia insieme navigano nel vasto mare dell'interpretazione della storia.

Il secondo monte che la liturgia di oggi ci presenta nel vangelo è quello della Trasfigurazione, che la tradizione identifica con il monte Tabor, su cui non vi è tempio e non vi si celebra liturgia, ma vi è il Figlio di Dio che insieme ad Elia e Mosè, secondo Lc 9,30-31, parlano del «suo esodo», cioè della morte di Gesù. Dal monte Tabor Gesù guarda all'ultimo monte, a quel Calvario da cui non scenderà più la Toràh su tavole di pietra, ma lo Spirito del Risorto per radunare il mondo in un unico popolo, il popolo di redento: «E reclinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30). Nel trattato Tehillim (= Lodi/Salmi/Preghiere, 68) del Talmud si dice che alla fine del mondo, nel tempo del Messia, Dio farà scendere la

Gerusalemme celeste (cf Ap 21) su quattro monti: il Tabor, l'Hermon, il Carmelo e il Sinai simboli dei quattro angoli della terra da cui Dio aveva raccolto un pizzico di polvere per creare Àdam e su cui radunerà i dispersi della fine.

I monti nell'antichità erano i luoghi di dimora degli «dei», perché posti «in alto» in direzione del cielo, e sui monti si offrivano sacrifici: si chiamavano appunto «alture» (cf 1Re 22,44; 2Re 12,4; 14,4; 15,4.35; 17,32). Al tempo di Abramo, presso i Cananei che abitavano l'attuale Palestina, erano in uso, come dappertutto, i sacrifici umani per propiziarsi i favori degli «dei»: le figlie femmine erano particolarmente votate al sacrificio di propiziazione. In questo contesto nasce il racconto del sacrificio di Isacco (cf Gen 22) che si pone come contestazione di questi usi: il Dio di Abramo si dissocia dalle altre divinità perché egli chiede l'obbedienza alla sua parola non la vita dei suoi figli. Egli salva la vita non la toglie.

Il Dio di Abramo guarda al cuore non alla quantità di sangue. Egli vuole sì il sacrificio, ma quello del cuore e non quello esteriore. Il sacrificio di Isacco, nella tradizione ebraica, è elemento centrale della vita e della fede d'Israele. Esso prende anche il nome di «*aqedâh*/legatura» perché Abramo legò Isacco sulla legna e Isacco si lasciò legare invitando il padre a stringere bene i nodi perché non capitasse che anche senza volerlo si mettesse a scagliare rendendo nullo il sacrificio. In questo sacrificio volontario di Isacco, la tradizione cristiana ha visto sempre l'anticipo profetico del sacrificio di Cristo che si lascia «legare» al legno della croce fino a perdonare i suoi carnefici (cf Lc 23,34).

Spunti di omelia

Due tradizioni si fondono nel racconto del sacrificio di Isacco: la jahvista e la elohista (cf Gen 22,1-13, qui però mancano i vv. 3-8) che segnalano una pratica diffusa in Oriente come in ogni cultura primitiva, e cioè il sacrificio umano come propiziazione della divinità. Un altro caso biblico simile al sacrificio di Isacco è quello della figlia del giudice lefte che fa voto di sacrificare la prima persona che incontrerà al suo ritorno a casa. Ad andargli incontro è la figlia, l'unica figlia. Il mondo greco conosce la tragedia di Euripide, «Ifigenia in Tauride», un racconto molto simile a quello biblico che è molto più antico di almeno due/cinque secoli: è il segno di una universalità culturale e cultuale, uniformemente diffusa in tutte le latitudini e longitudini.

Il racconto biblico rappresenta una novità perché non solo si scosta dalle usanze, ma contesta il rito e il costume del sacrificio umano come non corrispondente alla natura della fede. Da una parte vi è il sacrificio e dall'altra la fede, cioè la certa speranza che il Dio che aveva fatto nascere Isacco quando Abramo aveva cent'anni e Sara sua moglie era avvizzita, non sarebbe mai venuto meno alla sua promessa di rendere la discendenza del patriarca numerosa come la sabbia del mare o le stelle del cielo (cf Gen. 12,1-4; 15, 4-6; 17,1-8). Abramo non considera «suo» nemmeno il figlio «unigenito» Isacco perché lo ha ricevuto nella vecchiaia come un dono inatteso e come dono lo restituisce, ora che gli è richiesto, rimettendo se stesso, il suo futuro, il suo destino nelle mani di Dio senza chiedere spiegazioni perché a Dio non si chiede conto del suo agire. Abramo è talmente immerso nella fedeltà al suo Dio che non dubita di lui, anche se non capisce le ragioni di ciò che sta accadendo.

La fede spesso cammina nel buio più totale, affidandosi solo all'esiilissimo filo di una Parola che di per sé stessa è fragile: può svanire in ogni istante se non si ha nella propria interiorità un moto di mare che permetta all'eco della Parola di muoversi e riposarsi. Non capisce il disegno di un Dio che aveva promesso una posterità numerosa come le stelle del cielo (cf Gen 17,1-8) e che ora gli chiede l'unico figlio che quella posterità avrebbe dovuto garantire: Dio decisamente è contraddittorio.

Abramo a differenza di Giobbe, si affida alla roccia della fedeltà di Dio: se Dio ha promesso e se ora chiede indietro, sa quello che fa; basta fidarsi e affidarsi. Abramo si fida e si affida. Ancora una volta, «Abramo partì» verso il futuro, senza sapere dove andasse, certo di non smarirsi perché egli segue le tracce di Dio che lo ha chiamato, di cui comprenderà le ragioni, quando tutto accadrà (cf Gen 12,1-4). Da questo punto di vista, rileviamo che la Bibbia è una contestazione della religione esistente e delle sue liturgie e accredita un «Dio nuovo» che ama la vita in modo assoluto.

Il racconto è «teologico» più che storico. L'archeologia infatti non ha ancora trovato nulla su Abramo e Isacco, perché le scoperte si fermano a Giacobbe, il figlio minore di Isacco. Si potrebbe dire che questa pagina è una svolta nella storia dell'umanità: qualche secolo dopo scopriremo che il Dio di Isacco è il Dio di Gesù Cristo: egli offre il suo sangue in riscatto della vita dei suoi figli.

La tradizione cristiana dei Padri della Chiesa ha visto nell'*aqedâh*/legatura di Isacco, l'anticipo della legatura/crocifissione di Cristo e nella legna caricata sulle spalle di Isacco che sale al monte del suo sacrificio, l'immagine della croce caricata sulle spalle di Gesù che sale al monte Calvario per offrire come Isacco la sua vita in obbedienza alla volontà del padre e a favore dei suoi discendenti.

Gen 22,2 è di una intensità psicologica unica che anche il grande biblista e padre della Chiesa, Origine, ne rileva con finezza la profondità. Il testo dice: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Nessun testo di psicologia ha mai conosciuto un crescendo così teso e così intenso di drammatica tenerezza e sconvolgente durezza. Musicalmente si dice che è un crescendo, dal pianissimo al fortissimo. Dio non chiede il figlio di Abramo perché per questo bastava dire: «prendi tuo figlio». Egli vuole di più: esige la coscienza del padre che deve sapere di «donare» il figlio senza sconti, in tutta la lacerazione della consapevolezza. Per il padre di un figlio unico custodito con tutti i riguardi (Isacco non uscirà mai dai confini della sua tribù) quelle parole erano sufficienti a farlo morire. Dio aggiunge: «tuo figlio, il tuo unico figlio». Il coltello si affonda nella piaga e Abramo deve assaporare fino in fondo la tragedia della separazione. Quell'«unico» racchiude tutta la vita di Abramo, le sue speranze, il futuro, le fatiche passate, l'angoscia riscattata nella vecchiaia dalla nascita insperata di quell'unico figlio che avrebbe dato a lui una discendenza più numerosa delle stelle del cielo. Non c'è logica in tutto questo. Non ancora soddisfatto della prova, Dio prosegue: «tuo figlio, il tuo unico figlio, che ami».

Chi parla non è un Dio, ma un torturatore sanguinario che si diverte a prolungare la morte di Abramo. Come se un figlio potesse non essere amato, come se Isacco potesse essere indifferente, egli che è il frutto dell'ardente amore di desiderio. Sì, Abramo ama il figlio e ora questo amore deve essere immolato con la carne del figlio ad un Dio incomprensibile e illogico. Abramo è gonfio di emozione e vorrebbe essere altrove, si sente scarnificato, ma non è finita: egli deve bere il calice della morte fino all'ultima goccia, fino al fiele. Dio infatti, non pago di avergli chiesto l'unico figlio amato, ora insiste con il colpo di grazia: «tuo figlio, il tuo unico figlio, che ami, Isacco». Il nome esplode come un colpo di lancia nel cuore di Abramo. Quel nome tante volte pronunciato, quel nome che definiva un volto, un sorriso, una passione, quel nome ora è sinonimo di morte e sangue, la parola più temuta e sofferta dal padre che si rassegna alla volontà impietosa e omicida di un Dio esigente che intende sradicare tutto, anche gli affetti più sani tra lui e Abramo. Gesù nel NT dirà parole simili: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me» (Mt 10,37). Il Dio degli Ebrei e dei Cristiani è esigente, non si accontenta degli avanzi, ma vuole tutto, senza sconti, vuole il centro e la periferia del nostro essere. Vuole tutto per darsi tutto a chi ne è degno e pronto. Abramo è pronto e ne è degno.

Il vangelo riporta il racconto della trasfigurazione secondo Mc che più di Mt e Lc mette in luce i presentimenti di Gesù sulla sua morte e la sua glorificazione. Gesù si trova sulle rive del Mediterraneo a Cesarea di Filippo dove vi è stata la professione di fede e la ribellione di Pietro (cf Mc 8,27-33): Gesù ha annunciato la sua prossima morte e risurrezione (cf Mc 8,31), ma Pietro lo contesta e vuole distoglierlo (cf Mc 8,32) perché non concepisce che il Regno glorioso di Dio passi dalla sofferenza e dalla morte cf Mc 8,32-33). Gesù si sposta verso la Galilea passando per la Samaria.

Gli Ebrei celebrano la festa delle capanne che prevede un rituale d'intronizzazione del Messia e Gesù ne approfitta per convincere i suoi discepoli che egli potrà essere Messia di gloria solo attraverso la sofferenza. I tre apostoli, che sono i testimoni garanti degli eventi importanti della vita di Gesù nella trasfigurazione, prendono coscienza che Gesù è veramente il Messia e questa coscienza si manifesta nella Festa delle tende (*Sukkôt*) che è la festa nella quale vi è un rito di intronizzazione del Messia. Diversi elementi testimoniano che ci troviamo durante la festa giudaica di *Sukkôt*:

- Menzione dei «sei giorni» (cf Mc 9,2): erano la durata ufficiale della festa, ma che veniva prolungata al settimo e in alcuni casi all'ottavo per dare il tempo a coloro che fossero lontano di ritornare;
- l'«alto monte» (cf Mc 9,2) e la nube (cf Mc 9,7) sono sempre presenti nelle teofanie, ma sono caratteristiche tipiche di questa festa;
- le tende che Pietro vuol costruire (cf Mc 9,5) richiamano le tende sotto cui gli Ebrei dimoravano nel deserto durante tutta la festa di *Sukkôt*.
- Elia, il profeta che Mc cita prima di Mosè al contrario degli altri sinottici (cf Mt 17,3; Lc 9,30) perché era il profeta che doveva precedere il Messia (cf Lc 1,17; 9,8).

Questo racconto è parallelo a quello dell'ingresso di Gesù che vivremo fra tre domeniche nel giorno delle «Palme», quando Gesù entra in Gerusalemme osannato Messia dalla folla che celebra la stessa festa di *Sukkôt* (cf Mt 21,1-11). Il messaggio del vangelo è chiaro: Gesù è veramente il Messia che di anno in anno il popolo festeggia nella festa di *Sukkôt* anticipandone la venuta e glorificandolo in un tripudio di luce splendente (simbologia della veste bianca del v. 3). L'apocrifo, Il libro dei Giubilei, detto anche Piccola Genesi (sec. II-I a.C.) prevedeva che il Messia atteso e celebrato nella festa di *Sukkôt* sarebbe stato un Messia sofferente.

Almeno un secolo prima di Cristo, l'idea della redenzione messianica attraverso la sofferenza era dunque diffusa. D'altra parte non era assente nemmeno prima, se solo pensiamo al 4° carme del Servo di Yhwh (cf Is 53,1-12).

Il contesto della festa della trasfigurazione da una parte è formato dalla festa ebraica di Sukkôt con tutto ciò che essa evoca (il deserto, l'alleanza, la Torâh) e dall'altra dagli annunci della passione e morte che Gesù stesso si preoccupa di dare ai suoi apostoli. In Mc 8,31-38, non appena Pietro lo chiama «Cristo», Gesù gli risponde parlando della sua prossima passione e morte, quasi che fosse preoccupato che capissero bene quale sarebbe stata la posta. Gesù non corrisponde all'identikit del Messia come era di fatto atteso dalle diverse correnti: un messia sacerdote della stirpe di Aronne e un messia laico della stirpe di Davide (queste due prospettive messianiche si trovano anche nella letteratura di Qumran).

Cosa dice a noi oggi questo testo? Possiamo essere ammaliati dalla luce che brilla sul monte e possiamo ubriacarci tanto di luce da volerci distaccare dalla missione che sta là in fondo alla montagna dove uomini e donne fanno fatica a riconoscere Dio perché incapaci di ritrovarsi come figli, fratelli e sorelle. Siamo mandati nel mondo non per restarcene comodi nelle tende di Pietro, ma per trasfigurare le strutture del mondo trasformandole dall'interno perché diventino supporti di sostegno per una umanità che cerca di salire sull'«alto monte» di Dio. Come possiamo trasformare il mondo se ce ne stiamo chiusi nel comodo e nella beatitudine delle tende di Pietro? Il cristiano non ha né sicurezze né comodità, egli conosce solo la via del suo Signore che non è venuto per essere servito, ma per servire (cf Mc 10,45).

Servire! Non in qualsiasi modo, ma in un modo solo, quello di Cristo: attraverso la sofferenza e la passione, vie maestre verso la trasfigurazione e la gloria. Ancora una volta Gesù ci stordisce perché cambia i contenuti della nostra attesa: egli viene in mezzo a noi, ma non corrisponde a quello che noi vogliamo: ci costringe a prendere coscienza che la sua via non è la via dell'ovvio e del tradizionale, ma la strada della novità continua. Per vederla dobbiamo essere capaci di stupore e così trasfigurati da essere in grado di trasformare il mondo intero.

Nell'Eucaristia avviene una trasfigurazione e si compie l'incarnazione quotidiana, eppure la maggior parte dei cristiani non se ne accorge. La Messa è diventata una pia pratica di pietà, un rito da compiere per pagare il pedaggio a Dio in cambio di qualche cosa o della nostra buona coscienza. La Messa è la rivoluzione di Dio perché Egli viene a noi non nella pompa delle vesti e del lusso, ma nella povertà assoluta di un pane e di un calice pronti a sfamare la fame e a dissetare la sete.

Qui c'è il Dio che tuona sul Sinai, qui c'è il Dio del monte Mòria, ma questa volta non ferma la mano di Abramo per risparmiare Isacco, questa volta la morte è reale e il nuovo Isacco, Dio stesso, versa tutto il suo sangue e distribuisce tutta la sua vita nei frammenti del pane e negli spezzoni della Parola perché ciascuno di noi possa vivere di questa vita donata e donata per sempre. Se solo comprendessimo la teodrammatica (Hans Urs van Balthasar) dell'Eucaristia, noi resteremmo sconvolti come Mosè sul Sinai e non ce ne separeremmo mai. Da qui, da questo altare che è la sintesi del Monte Mòria e del Monte Calvario, noi guardiamo al mondo che Dio ama e su esso, come anche su di noi, riversiamo la benedizione dei meriti di Abramo, di Isacco e di Gesù Cristo.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

In questa seconda domenica di quaresima, la Chiesa medita sulla Trasfigurazione di Gesù dinanzi ai tre discepoli che con lui giunsero sulla montagna. La Trasfigurazione avviene dopo il primo annuncio della Morte di Gesù (Lc 9,21-22). Questo annuncio aveva confuso i due discepoli, e soprattutto Pietro. Osserviamo da vicino, nei suoi minimi particolari, il testo che ci descrive la trasfigurazione in modo da renderci conto come questa esperienza diversa di Gesù ha potuto aiutare i discepoli a vincere e superare la crisi in cui si trovavano. Nel corso della lettura, cerchiamo di essere attenti a quanto segue: "Come avviene la trasfigurazione e quale è la reazione dei discepoli davanti a questa esperienza?"

b) Contesto di allora e di oggi:

L'annuncio della passione sommerse i discepoli in una profonda crisi. Loro si trovavano in mezzo ai poveri, ma nella loro testa c'era confusione, persi com'erano nella propaganda del governo e nella religione ufficiale dell'epoca (Mc 8,15). La religione ufficiale insegnava che il Messia sarebbe stato glorioso e vittorioso! Ed è per questo che Pietro reagisce con molta forza contro la croce (Mc 8,32). Un condannato alla morte di croce non poteva essere il messia, anzi, secondo la Legge di Dio, doveva essere considerato come un "maledetto da Dio" (Dt 21,22-23). Dinanzi a ciò, l'esperienza della Trasfigurazione di Gesù poteva aiutare i discepoli a superare il trauma della Croce. Infatti, nella trasfigurazione, Gesù appare nella gloria, e parla con Mosè e con Elia della sua Passione e Morte (Lc 9,31). Il cammino della gloria passa quindi per la croce.

Negli anni '70, quando Marco scrive il suo vangelo, la Croce costituiva un grande impedimento per l'accettazione di Gesù come Messia da parte dei giudei. Come poteva essere che un crocifisso, morto come un emarginato, potesse essere il grande messia atteso da secoli dal popolo? La croce era un impedimento per credere in Gesù. "La croce è uno scandalo" dicevano (1Cor 1,23). Le comunità non sapevano come rispondere alle domande critiche dei giudei. Uno degli sforzi maggiori dei primi cristiani consisteva in aiutare le persone a percepire che la croce non era né scandalo, né follia, bensì era l'espressione del potere e della sapienza di Dio (1Cor 1,22-31). Il vangelo di Marco contribuisce in questo sforzo. Si serve di testi del Vecchio Testamento per descrivere la scena della Trasfigurazione. Illumina i fatti della vita di Gesù e mostra che Gesù vede realizzarsi le profezie e che la Croce è il cammino che conduce alla Gloria. E non solo la croce di Gesù era un problema! Negli anni '70, la croce della persecuzione faceva parte della vita dei cristiani. Infatti, poco tempo prima Nerone aveva scatenato la persecuzione e ci furono molti morti. Fino ad oggi, molte persone soffrono perché sono cristiani e perché vivono il vangelo. Come affrontare la croce? Che significato ha? Con queste domande nella mente meditiamo e commentiamo il testo sulla trasfigurazione.

c) Commento del testo:

Marco 9,2-4: Gesù cambia aspetto.

Gesù va su un monte alto. Luca aggiunge che vi si reca per pregare (Lc 9,28). Lì, sulla cima della montagna, Gesù appare nella gloria davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni. Insieme a lui appaiono anche Mosè ed Elia. Il monte alto evoca il Monte Sinai, dove nel passato, Dio aveva manifestato al popolo la sua volontà, consegnando la legge a Mosè. Le vesti bianche di Gesù evocano Mosè avvolto nella luce quando parla con Dio sulla Montagna e riceve da Dio la legge (cf. Es 34,29-35). Elia e Mosè, le due più grandi autorità del Vecchio Testamento, parlano con Gesù. Mosè rappresenta la Legge, Elia la profezia. Luca dice che la conversazione avviene sulla Morte di Gesù a Gerusalemme (Lc 9,31). Così era chiaro che il Vecchio Testamento, sia la Legge come i Profeti, insegnava già che il cammino della gloria passa per la croce (cf Is 53).

Marco 9,5-6: A Pietro l'accaduto piace, ma non capisce.

A Pietro piace quanto è avvenuto e vuole assicurare il momento piacevole sulla Montagna. Propone costruire tre tende. Marco dice che Pietro aveva paura, senza sapere ciò che stava dicendo, e Luca aggiunge che i discepoli avevano sonno (Lc 9,32). Loro sono come noi, per loro è difficile capire la Croce!

La descrizione dell'episodio della trasfigurazione inizia con una affermazione: "Sei giorni dopo". A cosa si riferiscono questi sei giorni? Alcuni studiosi spiegano così la frase: Pietro vuole costruire tende, perché era il sesto giorno della festa delle tende. Era una festa molto popolare di sei giorni che celebrava il dono della Legge di Dio ed i quaranta anni passati nel deserto. Per evocare questi quaranta anni, il popolo doveva trascorrere una settimana della festa in tende improvvisate. Per questo si chiamava la Festa delle Tende. Se non fosse possibile la celebrazione tutti e sei i giorni, per lo meno che si facesse il sesto giorno. L'affermazione "dopo i sei giorni" sarebbe un'allusione alla festa delle tende. Per questo Pietro ricorda l'obbligo di costruire tende. E si offre spontaneamente per fare le tende. Così Gesù, Mosè ed Elia avrebbe potuto continuare a conversare.

Marco 9,7: La voce del cielo chiarisce i fatti.

Appena Gesù è avvolto nella gloria, una voce dal cielo dice: "Questo è il mio Figlio prediletto! Ascoltatelo!" L'espressione "Figlio prediletto" evoca la figura del Messia Servo, annunciato dal profeta Isaia (cf. Is 42,1). L'espressione "Ascoltatelo" evoca la profezia che prometteva l'arrivo di un nuovo Mosè (cf. Dt 18,15). In Gesù, si stanno realizzando le profezie del Vecchio Testamento. I discepoli non potevano dubitarlo. I cristiani degli anni '70 non potevano dubitarlo. Gesù è veramente il Messia glorioso, ma il cammino della gloria passa per la croce, secondo l'annuncio dato nella profezia del Servo (Is 53,3-9). La gloria della Trasfigurazione ne è la prova. Mosè ed Elia lo confermano. Il Padre ne è il garante. Gesù l'accetta.

Marco 9,8: Solo Gesù e nessun altro!

Marco dice che, dopo la visione, i discepoli vedono solo Gesù e nessun altro. L'insistenza nell'affermare che solo vedono Gesù suggerisce che d'ora in poi Gesù è l'unica rivelazione di Dio per noi! Per noi cristiani, Gesù, e solamente lui, è la chiave per capire tutto il senso del Vecchio Testamento.

Marco 9, 9-10: Sapere rimanere in silenzio.

Gesù chiede ai suoi discepoli di non dire niente a nessuno fino a che fosse risuscitato dai morti, ma i discepoli non lo capiscono. Infatti, non capisce il significato della Croce chi non unisce la sofferenza alla risurrezione. La Risurrezione di Gesù è la prova che la vita è più forte della morte.

Marco 9,11-13: Il ritorno del profeta Elia.

Il profeta Malachia aveva annunciato che Elia doveva ritornare per preparare il cammino del Messia (Ml 3,23-24). Questo stesso annuncio si trova nel libro dell'Ecclesiastico (Ec 48,10). Allora, come poteva essere Gesù il Messia, se Elia ancora non era tornato? Per questo, i discepoli chiedevano: "Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?" (9,11). La risposta di Gesù è chiara: "Io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui" (9, 13). Gesù stava parlando di Giovanni Battista, assassinato da Erode (Mt 17,13).

*d) Ampliando le informazioni:*i) La Trasfigurazione: il cambiamento che avviene nella pratica di Gesù

Nel mezzo dei conflitti con i farisei e gli erodiani (Mc 8,11-21), Gesù lascia la Galilea e si reca nella regione di Cesarea di Filippo (Mc 8,27), dove inizia a preparare i discepoli. Lungo il cammino, lancia una domanda: "Chi dice la gente che io sia?" (Mc 8,27) Dopo aver ascoltato la risposta che lo consideravano il Messia, Gesù comincia a parlare della sua passione e morte (Mc 8,31). Pietro reagisce: "Dio te ne scampi, Signore!" (Mt 16,22). Gesù ribadisce: "lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!" (Mc 8,33) Fu un momento di crisi. I discepoli, presi dall'idea di un messia glorioso (Mc 8,32-33; 9,32), non comprendono la proposta di Gesù e cercano di condurla per un altro cammino. Era vicina la festa delle Tende, (cf Lc 9,33), in cui l'aspettativa messianica-popolare era solita aumentare e di molto. Gesù sale sul monte a pregare (Lc 9,28). Vince la tentazione per mezzo della preghiera. La manifestazione del Regno sarebbe stata diversa da quella che la gente si immaginava. La vittoria del Servo sarebbe giunta attraverso la condanna a morte (Is 50,4-9; 53,1-12). La croce appare nell'orizzonte, non già come una possibilità, bensì come una certezza. A partire da questo momento, inizia una mutazione nella pratica di Gesù. Ecco alcuni punti significativi di questa mutazione:

Pochi miracoli. Assistiamo prima a molti miracoli. Ora, a partire da Mc 8,27; Mt 16,13 e Lc 9,18, i miracoli costituiscono quasi un'eccezione nell'attività di Gesù.

Annuncio della Passione. Prima si parlava della passione, come di una possibilità remota (Mc 3,6). Ora se ne parla costantemente (Mc 8,31; 9,9.31; 10,33.38).

Prendere la Croce. Prima, Gesù annunciava l'arrivo imminente del Regno. Ora insiste nella vigilanza, nelle esigenze della sequela e nella necessità di prendere la croce (Mt 16,24-26; 19,27-30; 24,42-51; 25,1-13; Mc 8,34; 10,28-31; Lc 9,23-26.57-62; 12,8-9.35-48; 14,25-33; 17,33; 18,28-30).

Insegna ai discepoli. Prima insegnava alla gente. Ora si preoccupa maggiormente della formazione dei discepoli. Chiede loro di scegliere di nuovo (Gv 6,67) ed inizia a prepararli per la missione che verrà in seguito. Esce dalla città per poter stare con loro ed occuparsi della loro formazione (Mc 8,27; 9,28.30-35; 10,10.23.28-32; 11,11).

Parabole diverse. Prima, le parabole rivelavano il mistero del Regno presente nell'attività di Gesù. Ora le parabole orientano verso il giudizio futuro, verso la fine dei tempi: i vignaioli omicidi (Mt 21,33-46); il servo spietato (Mt 18,23-35), gli operai dell'undicesima ora (Mt 20,1-16), i due figli (Mt 21,28-32), il banchetto nuziale (Mt 22,1-14), i dieci talenti (Mt 25,14-30).

Gesù assume la volontà del Padre che si rivela nella nuova situazione, e decide di andare a Gerusalemme (Lc 9,51). Assume questa decisione con una decisione tale da spaventare i discepoli, che non riescono a capire queste cose (Mc 10,32; Lc 18,31-34). In quella società, l'annuncio del Regno così come lo faceva Gesù, non era tollerato. E quindi o cambiava o sarebbe morto! Gesù non cambiò l'annuncio. Continuò ad essere fedele al Padre ed ai poveri. Per questo fu condannato a morte!

ii) La trasfigurazione ed il ritorno del profeta Elia

Nel vangelo di Marco, l'episodio della Trasfigurazione (Mc 9,2-8) è unito alla questione del ritorno del profeta Elia (Mc 9,9-13). In quel tempo, la gente aspettava il ritorno del profeta Elia e non si rendeva conto che Elia era già tornato nella persona di Giovanni Battista (Mc 9,13). Oggi succede la stessa cosa. Molte persone vivono aspettando il ritorno di Gesù e scrivono perfino sui muri delle città: Gesù ritornerà! Loro non si rendono conto che Gesù è già presente nella nostra vita. Ogni tanto, come un lampo improvviso, questa presenza di Gesù irrompe e si illumina, trasformando la nostra vita. Una domanda che ognuno di noi deve porsi: La mia fede in Gesù mi ha già regalato qualche momento di trasfigurazione e di intensa allegria? Come questi momenti di allegria mi hanno dato forza nei momenti di difficoltà?

Cosa ci rende così inquieti? Quando riusciamo, infine, a fare silenzio intorno, magari costretti da una gigantesca nevicata, quando non funzionano i cellulari e le televisioni e i portatili, quando torniamo di colpo indietro di cento anni, capendo quanta strada abbiamo fatto e di quante cose abbiamo bisogno per vivere e sentiamo il sentimento contraddittorio di una pace interiore mischiata alla paura di restare senza i nostri inutilmente indispensabili ninnoli, cosa ci resta nel cuore? Cosa ci rende così inquieti? Perdere l'inutile che abbiamo duramente conquistato? La paura del futuro? E cosa può sanare l'inquietudine? Darci pace? Portarci ad un livello di consapevolezza tale per cui, finalmente, scopriamo che non è vero quello che ci fanno credere. Non sono infelice perché non sono bellissimo, o ricco, o particolarmente brillante, ma perché ho bisogno di capire qual è il mio posto del mondo. Naufraga della storia, inutile presenza fra sette miliardi di individui connessi, incapace di rientrare in se stessa, la mia piccola vita anela ad un senso, ad una risposta. Siamo nel deserto. Infine. Cumuli di neve. Cumuli di rovine provocate da un capitalismo spregiudicato. Cumuli di piccinerie figlie di una politica gretta ed incapace. Cumuli di solitudini personali, di storie insignificanti, di domande irrisolte. Deserti. Saliamo al Tabor, infine.

Colline

Chi è davvero Gesù di Nazareth? Questa domanda accompagna tutto il vangelo di Marco, in lungo e in largo. L'episodio della trasfigurazione è posto esattamente al centro della narrazione evangelica, come a segnarne l'importanza assoluta. Chi è Gesù? Chi è Dio? Abramo, nella prima lettura, pensa che Dio sia l'assoluto cui sacrificare tutto, anche suo figlio. Per noi è abominevole il solo pensarla. Tutti i popoli vicini ad Israele praticavano il sacrificio umano, per placare gli dei. Forse anche il Dio misterioso senza nome, che pure lo aveva accompagnato fuori dalla sua terra e difeso, era come loro. Questo, erroneamente, pensa Abramo. No, ci dice il racconto. Dio non ha bisogno del sacrificio di una vita, non ama i sacrifici umani. La pagina della Genesi diventa un severo ammonimento per il popolo di Israele: il Dio di Abramo non gradisce che si uccida in suo nome. Eppure molti, ancora oggi, hanno questa idea di Dio: colui che chiede sacrifici insopportabili. Non è così il Dio di Gesù.

Biancori

Lo conoscono Gesù, gli apostoli. Come noi. Sanno chi è, cosa dice, hanno assistito ai suoi miracoli. Ma ancora non ne sanno niente. Come noi. Possiamo essere discepoli da sempre, e preti e suore. Ma non sappiamo nulla di lui. Ed egli ci chiede di salire sul monte, per capire, per intravvedere, per intuire. Ecco. Marco non riesce a descrivere la sua bellezza. Mosè ed Elia parlano con lui: la Legge e i profeti danno una risposta: Gesù è il Messia. Le tre tende che Pietro vuole costruire, ricordano la festa delle capanne, Simone pensa, ingenuamente, che sia finalmente arrivato il tempo del Regno. No, non è così. Un'altra montagna si taglia all'orizzonte, una piccola altezza ricavata da una cava di pietra in disuso che i romani usano per appendere i condannati. Non c'è Tabor senza Golgota, non c'è Golgota senza Tabor. Non c'è bellezza e gioia che non costi fatica. Non c'è dolore e sofferenza che non portino alla luce. È bellissimo stare con Gesù. È il figlio prediletto da ascoltare, ieri come oggi.

Attesa

Marco è l'unico che scrive: Improvvvisamente, guardandosi intorno, non videro più nessuno se non Gesù solo, con loro. La conversione alla bellezza è improvvisa. A noi di guardarci intorno e scoprire la bellezza di Dio per giungere anche noi, infine, a vedere solo più Gesù nella nostra vita, e noi assieme con lui. La bellezza convertirà il mondo. E noi, suoi fragili discepoli, siamo spinti a vivere nella bellezza della relazione e della verità, della compagnia agli uomini e della Parola, per dire e dare ai nostri fratelli uomini la speranza di una Presenza che ancora si deve svelare nella sua totalità. Noi, fragili discepoli, siamo chiamati e testimoniare con semplicità e verità che solo Gesù colma il nostro cuore, riempie la nostra anima. Viviamo, come scriveva Emmanuel Mounier, un grande filosofo del secolo scorso, in un tragico ottimismo. Tragico perché i tempi sono faticosi. Ma sempre ottimismo, perché sappiamo chi è la bellezza di Dio: il Signore Gesù. E questa bellezza alberga nel nostro desiderio. Questa bellezza salva il mondo.

Il Vangelo della seconda domenica di Quaresima, ci presenta come ogni anno, la stupenda scena della Trasfigurazione che ci rivela, oltre alla natura divina di Gesù, anche la nostra realtà escatologica. Festa della luce, Pasqua dell'estate come la chiamano i nostri fratelli d'oriente.

- 1/ *Miracolo a rovescio*

La vera condizione di Gesù figlio di Dio e splendore della gloria del Padre, sarebbe stata di essere sempre come l'hanno visto Pietro, Giacomo e Giovanni sul Tabor. E' per miracolo che non lo era. Il vero miracolo non fu di vedere quello splendore, ma non averlo mai visto prima e non vederlo più dopo perché la sua umanità velava la sua divinità; è come se un lumino di candela potesse velare la luce del sole e sarebbe un miracolo a rovescio. Ma nella Trasfigurazione ha voluto lasciar intravedere, come attraverso spiragli luminosissimi, la sua gloria divina (cfr. Somma teologica III Parte, questione 45).

Il termine gloria deriva dall'ebraico Kabod e significa il peso e la densità della realtà divina, non solo in sé stessa, ma anche in noi. Infatti anche noi siamo chiamati ad essere abitati dalla gloria: la grazia non è altro che il germe della gloria. Addirittura il nostro corpo sarà, alla fine dei tempi, trasfigurato dalla gloria e trasformato in corpo glorioso.

- 2/ *All'inizio: vestiti di gloria e beati...*

Adamo ed Eva - secondo una bellissima interpretazione dei primi santi Padri - erano stati creati ai bordi della gloria. Il paradieso terrestre confinava con la gloria celeste = la visione beatifica. Se non avessero peccato vi sarebbero entrati subito senza ritornare in polvere, destino ormai ineludibile di tutti noi, condannati inesorabilmente a morte... Infatti erano ricoperti di un abito di gloria che li rivestiva di innocenza, di immunità da ogni male e di immortalità. Ed è per questo che non si accorgevano di essere nudi. Condizione privilegiatissima che sarebbe stata anche la nostra senza il peccato originale, e di cui tutti in fondo all'anima, serbiamo grande nostalgia.

L'uomo sente che ha perso una chiave. Padre Molini diceva che le varie ricerche in campo medico-erboristico, come l'elisir di lunga vita, manifestano che l'uomo è eternamente alla ricerca della chiave perduta dell'immortalità e dell'innocenza, cioè quella totale armonia con la natura e con sé stesso. E se c'è una cosa di cui l'uomo soffre immensamente ed è alla base di tutte le guerre, è proprio questa disarmonia che avverte soprattutto in sé stesso. Infatti è dilaniato da forze contrastanti: quelle del bene che vede con la ragione e con l'intelligenza, ma poi cade in quelle del male a causa della sua fragilità e debolezza. Vedo il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio, diceva già san Paolo.

- 3/ ...ora: vestiti di guai e squinternati

Ma all'inizio Dio non ci aveva creati così inguaiati e squinternati. E' a causa della catastrofe iniziale del peccato originale, che ora abbiamo una natura disintegrandata e frammentata, non più unificata nell'unica ricerca del bene. C'è guerra in noi, come volete che non ci sia fuori di noi! Dobbiamo lottare con tutte le forze per ricostruire il nostro "a immagine e somiglianza" e distruggere la dissomiglianza che contribuiamo ad aumentare ogni volta che pecchiamo.

Pietro, Giacomo e Giovanni, sul Tabor, furono così rapiti da quella luce che non volevano più scendere. Salirono al volo, ma che fatica scendere! E noi? Quanti punti luce, anche se minuscoli, Gesù ha disseminato sulla nostra via? Quanti piccoli Tabor anche nella nostra vita! Fatene memoria ogni volta che la fatica e il buio si faranno sentire, allora questi piccoli punti luce saranno come altrettante stelline che vi illumineranno la via. Passo dopo passo! Non tutta la strada, ma un passo per volta.

L'episodio della Trasfigurazione ha il compito di incoraggiare, dare ispirazione e forza al gruppo prima di affrontare la fase critica; di confermare le parole di Pietro a Cesarea di Filippo "Tu sei il Cristo" e far vedere la realtà più profonda del Signore Gesù prima di affrontare la crisi della Città Santa, la delusione delle loro aspettative di successo e idee di messianismo potente. Sul monte i tre del 'core-group' hanno un'esperienza teofanica. L'episodio va letto sullo sfondo del Sinai e infatti sono presenti gli ingredienti della vera teofanía o manifestazione di Dio: monte, luce, nebbia, voce ecc. Cristo in dialogo con Mosè e Elia si rivela non solo come colui che compie le Scritture, o finalmente realizza il Piano di Salvezza promesso dai Profeti, ma come il "Figlio prediletto", la luce, la presenza di Dio tra noi. La Trasfigurazione proietta verso la Croce e mistero Pasquale: Il cammino verso il Calvario non sarà perciò sottomissione rassegnata alla fatalità o fallimento di un progetto umano, ma la rivelazione piena dell'identità di Gesù il Figlio fedele fino in fondo che ha un rapporto unico col Padre.

Il discepolo 'Pietro' (e ognuno di noi) è invitato non solo a contemplare, a godere di questo momento "Rabbi si sta bene qui" ma di ascoltare, di accoglierlo nella vita. La voce dice "Ascoltatelo": sentiamo tante voci, messaggi, proposte ma poche volte ascoltiamo, siamo disposti ad accogliere ed obbedire alla Parola. Anche nel dialetto veneto 'scoltar' vuol dire soprattutto obbedire e sappiamo che la radice di obbedienza in latino e' ascoltare 'ab-audience'.

Anni fa ho invitato Mhitom, un giovane dottore di Tondo, a una giornata di silenzio e preghiera in un monastero Agostiniano situato sulle colline appena fuori Manila dove ero solito andare per incontri; sulla via del ritorno mi disse che era felice dell'esperienza fatta ma gli facevano male le orecchie: "io sono abituato al chiasso/stordimento di Tondo non al silenzio del monastero!". Quanti di noi sono storditi da tanto chiasso, chiacchierare, musiche forti, festicciole varie e non siamo capaci di 'entrare nella nube' o cogliere la presenza del Signore e metterci in silenzio per ascoltare la sua Parola. La prima sfida questa domenica di Quaresima è di crearci spazi quotidiani di silenzio per 'ascoltare realmente la Parola e guardare in alto'; per vedere al di là del presente che abbaglia, per scrutare la realtà con cuore nuovo che vede aldilà della crisi e confusione che ci circonda. Secondo, il vero ascoltare si vede nelle scelte concrete e coerenti che facciamo di rinuncia, di attenzione e solidarietà verso chi è meno fortunato di noi o è diverso. La contemplazione e ascolto del Signore ci dovrebbe aiutare a superare l' "anestesia spirituale" come dice il Papa nel suo messaggio di Quaresima (anno 2012, *ndr*): Siamo invitati a "fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli. Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di rispetto per la «sfera privata».

Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere «custodi» dei nostri fratelli di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro e a tutto il suo bene".

Commento di padre Carlo Bittante, Manila, Filippine.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 4 marzo 2012

Cari fratelli e sorelle!

Questa domenica, la seconda di Quaresima, si caratterizza come domenica della Trasfigurazione di Cristo. Infatti, nell'itinerario quaresimale, la liturgia, dopo averci invitato a seguire Gesù nel deserto, per affrontare e vincere con Lui le tentazioni, ci propone di salire insieme a Lui sul "monte" della preghiera, per contemplare sul suo volto umano la luce gloriosa di Dio. L'episodio della trasfigurazione di Cristo è attestato in maniera concorde dagli Evangelisti Matteo, Marco e Luca. Gli elementi essenziali sono due: anzitutto, Gesù sale con i discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni su un alto monte e là «fu trasfigurato davanti a loro» (Mc 9,2), il suo volto e le sue vesti irradiarono una luce sfolgorante, mentre accanto a Lui apparvero Mosè ed Elia; in secondo luogo, una nube avvolse la cima del monte e da essa uscì una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo!» (Mc 9,7). Dunque, la luce e la voce: la luce divina che risplende sul volto di Gesù, e la voce del Padre celeste che testimonia per Lui e comanda di ascoltarlo.

Il mistero della Trasfigurazione non va staccato dal contesto del cammino che Gesù sta percorrendo. Egli si è ormai decisamente diretto verso il compimento della sua missione, ben sapendo che, per giungere alla risurrezione, dovrà passare attraverso la passione e la morte di croce. Di questo ha parlato apertamente ai discepoli, i quali però non hanno capito, anzi, hanno rifiutato questa prospettiva, perché non ragionano secondo Dio, ma secondo gli uomini (cfr Mt 16,23). Per questo Gesù porta con sé tre di loro sulla montagna e rivela la sua gloria divina, splendore di Verità e d'Amore. Gesù vuole che questa luce possa illuminare i loro cuori quando attraverseranno il buio fitto della sua passione e morte, quando lo scandalo della croce sarà per loro insopportabile. Dio è luce, e Gesù vuole donare ai suoi amici più intimi l'esperienza di questa luce, che dimora in Lui. Così, dopo questo avvenimento, Egli sarà in loro luce interiore, capace di proteggerli dagli assalti delle tenebre. Anche nella notte più oscura, Gesù è la lampada che non si spegne mai. Sant'Agostino riassume questo mistero con una espressione bellissima, dice: «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore» (Sermo 78, 2: PL 38, 490).

Cari fratelli e sorelle, tutti noi abbiamo bisogno di luce interiore per superare le prove della vita. Questa luce viene da Dio, ed è Cristo a donarcela, Lui, in cui abita la pienezza della divinità (cfr Col 2,9). Saliamo con Gesù sul monte della preghiera e, contemplando il suo volto pieno d'amore e di verità, lasciamoci colmare interiormente della sua luce. Chiediamo alla Vergine Maria, nostra guida nel cammino della fede, di aiutarci a vivere questa esperienza nel tempo della Quaresima, trovando ogni giorno qualche momento per la preghiera silenziosa e per l'ascolto della Parola di Dio.

Angelus, 8 marzo 2009

Nei giorni scorsi, come sapete, ho fatto gli Esercizi spirituali, insieme con i miei collaboratori della Curia Romana. È stata una settimana di silenzio e di preghiera: la mente e il cuore hanno potuto dedicarsi interamente a Dio, all'ascolto della sua Parola, alla meditazione dei misteri di Cristo. Fatte le debite proporzioni, è un po' quello che accadde agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni quando Gesù li portò con sé su un alto monte, in disparte, loro soli, e mentre pregava si "trasfigurò": il suo volto e la sua persona apparvero luminosi, splendenti. La liturgia ripropone questo celebre episodio proprio oggi, seconda domenica di Quaresima (cfr Mc 9,2-10). Gesù voleva che i suoi discepoli, in particolare quelli che avrebbero avuto la responsabilità di guidare la Chiesa nascente, facessero un'esperienza diretta della sua gloria divina, per affrontare lo scandalo della croce. In effetti, quando verrà l'ora del tradimento e Gesù si ritirerà a pregare nel Getsemani, terrà vicini gli stessi Pietro, Giacomo e Giovanni, chiedendo loro di vegliare e pregare con Lui (cfr Mt 26,38). Essi non ce la faranno, ma la grazia di Cristo li sosterrà e li aiuterà a credere nella Risurrezione.

Mi preme sottolineare che la Trasfigurazione di Gesù è stata sostanzialmente un'esperienza di preghiera (cfr Lc 9,28-29). La preghiera, infatti, raggiunge il suo culmine, e perciò diventa fonte di luce interiore, quando lo spirito dell'uomo aderisce a quello di Dio e le loro volontà si fondono quasi a formare un tutt'uno. Quando Gesù salì sul monte, si immerse nella contemplazione del disegno d'amore del Padre, che l'aveva mandato nel mondo per salvare l'umanità. Accanto a Gesù apparvero Elia e Mosè, a significare che le Sacre Scritture erano concordi nell'annunciare il mistero della sua Pasqua, che cioè il Cristo doveva soffrire e morire per entrare nella sua gloria (cfr Lc 24,26.46). In quel momento Gesù vide profilarsi davanti a sé la Croce, l'estremo sacrificio necessario per liberare noi dal dominio del peccato e della morte. E nel suo cuore, ancora una volta, ripeté il suo "Amen". Disse sì, eccomi, sia fatta, o Padre, la tua volontà d'amore. E, come era accaduto dopo il Battesimo nel Giordano, vennero dal Cielo i segni del compiacimento di Dio Padre: la luce, che trasfigurò il Cristo, e la voce che lo proclamò "il Figlio amato" (Mc 9,7).

Insieme con il digiuno e le opere della misericordia, la preghiera forma la struttura portante della nostra vita spirituale. Cari fratelli e sorelle, vi esorto a trovare in questo tempo di Quaresima prolungati momenti di silenzio, possibilmente di ritiro, per rivedere la propria vita alla luce del disegno d'amore del Padre celeste. Lasciatevi guidare in questo più intenso ascolto di Dio dalla Vergine Maria, maestra e modello di preghiera. Lei, anche nel buio fitto della passione di Cristo, non perse ma custodì nel suo animo la luce del Figlio divino. Per questo la invochiamo Madre della fiducia e della speranza!

UN TESTO PER RIFLETTERE

Sul Tabor è apparsa la condizione futura

Oggi, sul monte Tabor, Cristo ha ricreato l'immagine della bellezza terrestre e l'ha trasformata in icona della bellezza divina. Per questo è cosa giusta e buona dire: «Come è terribile questo luogo! È la casa di Dio, la porta del cielo» (cf. Gen 28,17).

Oggi il Tabor e l'Ermon hanno esultato insieme, hanno invitato tutto l'universo alla gioia. Il paese di Zabulon e di Neftali si sono uniti in festa e hanno danzato sotto il sole. Oggi la Galilea e Nazareth sono entrate nella danza e hanno animato con i loro cori la celebrazione. Il monte Tabor si rallegra della festa e trascina la creazione verso Dio, riconoscendolo.

Oggi infatti, il Signore è veramente apparso sulla montagna. La natura umana, già un tempo creata simile a Dio, ma offuscata dalle figure informi degli idoli, è stata trasfigurata nella bellezza antica dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26-27). Oggi sulla montagna, la natura, che si era smarrita nell'idolatria sulle cime dei monti, è stata trasfigurata pur restando se stessa ed è riconosciuta della luce splendente della divinità. Colui che era vestito delle scure e tristi tuniche di pelle di cui parla la Genesi (cf. 3,21) ha indossato le vesti divine, avvolgendosi di luce come di un mantello [cf. Sal 103(104), 2].

Sul monte Tabor è oggi misteriosamente apparsa la condizione della vita futura e del Regno della gioia. In modo sorprendente, gli antichi messaggeri dell'Antica e della Nuova Alleanza si sono riuniti attorno a Dio sulla montagna, portatori di un mistero pieno di paradosso.

Sul monte Tabor è disegnato il mistero della croce che attraverso la morte dona la vita: come Cristo fu crocifisso tra due uomini sul monte Calvario, così si erge nella maestà divina tra Mosè ed Elia.

La festa di oggi fa contemplare il secondo Sinai, questa montagna tanto più preziosa del Sinai per le meraviglie e gli eventi che in essa hanno luogo: la sua teofania va al di là delle visioni divine avvenute attraverso un'immagine e sul Sinai vennero mostrati dei segni come in prefigurazione: sul Tabor rifiuse la verità. Lì c'è l'oscurità, qui il sole; lì le tenebre, qui la nube luminosa. Da un lato la Legge del decalogo, dall'altro il Verbo preesistente dall'eternità a ogni parola.

La montagna del Sinai non ha aperto a Mosè la terra promessa, ma il Tabor lo introduce nella terra della Promessa.

Anastasio il Sinaita

Esegesi del brano

La collocazione del racconto dopo la Confessione di Pietro e il primo annuncio della passione fa di essa una riaffermazione della messianicità di Gesù e della gloria messianica nella quale egli sarà rivelato. Egli non è meno Messia quando la sua gloria messianica è nascosta nell'incarnazione e nella passione. Per un istante i discepoli percepirono la verità della rivelazione fatta a Cesarea di Filippo: benché la messianicità di Gesù comportasse sofferenza, egli era veramente il glorioso Figlio dell'Uomo.

Questo racconto è quindi una delle pericope messianiche centrali, e ha delle somiglianze con il Battesimo di Gesù (la voce dal cielo), ma anche con il racconto del Getsemani: i tre discepoli, la montagna, il grido Abbà (Padre), che corrisponde alla voce dal cielo, Questi è il mio Figlio diletto, nonché la preminenza di Pietro.

Il tema della trasfigurazione, o cambiamento d'aspetto, o metamorfosi, era un tema apocalittico, esprimente l'attesa del profondo cambiamento nell'aspetto dei giusti nel mondo futuro, ed è testimoniato in Ger 51,3-10 e in Dn 12,3. San Paolo lo riprende in 1Cor 15,40-44 e in 2Cor 3,18.

L'accenno ai sei giorni dopo con cui Matteo e Marco aprono la pericope (Luca ha otto giorni dopo) è visto come un richiamo a Es 24,16: la nube che viene a dimorare sul monte Sinai e lo copre per sei giorni; ma il richiamo non è stretto. Nel racconto serve a connettere la pericope con gli eventi di Cesarea di Filippo (Mc 8,27-9,1; Mt 16,13-28; Lc 9,18-27), e a confermare in modo drammatico la rivelazione messianica e l'istruzione ivi impartita.

I tre discepoli che accompagnano Gesù, Pietro, Giacomo e Giovanni, sono gli stessi tre che sono i suoi compagni esclusivi di altri eventi: la resurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37) e l'Agonia nel Getsemani (Mt 26,37).

Lo splendore di Cristo richiama la gloria che avrebbe ricevuto nella sua resurrezione. Il vestito bianco è un'immagine apocalittica comunemente usata per riferirsi alla gloria della vita ultramondana (En 46,1; 7,10; Dn 7,9; Mt 28,3; Mc 16,5; Gv 20,12; At 1,10) e della gloria escatologica dei santi (Ap 3,4.5.18; 4,4; 6,11; 7,9.12).

La presenza di Mosè ed Elia simboleggia la legge e i profeti, che avevano annunciato sia la venuta del Messia che la sua passione e glorificazione. Mosè ed Elia insieme indicano l'intera raccolta dei libri dell'Antico Testamento. Entrambi sono connessi con il Sinai/Oreb (Es 19,33-34; 1Re 10,9-13): con la loro presenza sul nuovo Sinai testimoniano l'adempimento dell'Antico Testamento in Gesù.

Le tre tende alludono alla Festa delle Capanne, che commemorava il soggiorno degli israeliti sul monte Sinai mentre ricevevano la rivelazione della legge per mezzo di Mosè. In realtà quando Gesù si trasfigura non si ha la rivelazione di un'altra legge, ma è il Figlio stesso che è donato dal Padre come suprema legge per l'uomo.

La concomitanza degli elementi (Mosè, monte, tende) configura anche un richiamo di Levitico 23,42-43, dove il popolo d'Israele riceve il comandamento di celebrare tale festa dimorando nelle tende. Pietro sente che è venuto il momento in cui diventa realtà la parola di Osea, Ti farò ancora abitare sotto le tende come ai giorni del convegno (12,10), e desidera che diventi permanente l'esperienza della presenza escatologica di Dio.

L'accenno degli evangelisti al fatto che Pietro non sapeva cosa dire rivela che l'apostolo si trova di fronte al Mistero di Cristo. L'affermazione di Pietro è ingenua, Gesù non ha alcun bisogno di tende terrene, perché egli è la celeste Sapienza incarnata (Sir 24,28; Sap 9,7-8), e la sua gloria è quella che riempì la Tenda del Convegno nel deserto (Es 40,35).

II DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO B

La nube è la Shekinah, la presenza di JHWH, e a livello letterario è un richiamo alle teofanie dell'Antico Testamento:

Nel cammino dell'Esodo fu in una nube che JHWH si rivelò a Mosè (Es 16,6; 19,9; 24,15-16; 32,9);

Una nube accompagnava i movimenti del popolo (Es 13,21; 40,34-45);

Una nube riempì il Tempio di Salomone nel momento in cui fu consacrato (1Re 8,10-12);

Il misterioso Figlio dell'Uomo, figura divina che simboleggiava il "popolo dei Santi dell'Altissimo", apparve "sulle nubi del cielo" (Dn 7,8.10.13).

Una nube avrebbe rivelato l'apparizione escatologica di Dio (2Mac 2,7-8).

L'ombra della nube è ancora un'immagine dell'Antico Testamento che descrive la dimora di Dio in mezzo al suo popolo (Es 40,35). Il fatto che la nube copre anche i discepoli significa che essi non sono solo spettatori, ma vengono coinvolti profondamente nel mistero della glorificazione di Cristo in quanto rappresentanti del nuovo popolo di Dio.

La voce che si ode dal cielo, che parla de il mio figlio diletto, esprime una rivelazione della figliolanza divina di Gesù. Come nel racconto del Battesimo di Gesù, la voce allude a Is 42,1 e designa Gesù come il profeta-servo del Signore. Tuttavia in questo contesto le parole, rivolte ai discepoli ai quali era stato fatto da Gesù il primo annuncio della passione, costituiscono l'approvazione divina del ruolo di Gesù come Messia-Servo. Con l'aggiunta Ascoltatelo, non presente nella rivelazione al Giordano, Gesù viene designato come il profeta uguale a Mosè, il cui insegnamento va ascoltato sotto pena di esclusione dal popolo di Dio (cfr. Dt 18,15). E difatti subito dopo la voce Mosè ed Elia scompaiono, cedendo il loro posto a Gesù, che rimane solo. Ascoltare Gesù significa comprendere che il cammino della sofferenza è l'unico che porta alla gloria.

La discesa dal monte che segue e l'obbligo del segreto sono elementi appartenenti al modello delle teofanie dell'Antico Testamento (Es 32,15; 34,29; Dn 12,4.9).

La trasfigurazione di Gesù (Raffaello Sanzio, 1520, Musei Vaticani)

